

Daniele Novara

# DALLA PARTE DEI GENITORI

Strumenti per vivere bene  
il proprio ruolo educativo



FrancoAngeli / LE COMETE

*Le Comete*

Per capirsi di più. Per aiutare chi ci sta accanto. Per affrontare le psicopatologie quotidiane. Una collana di testi agili e scientificamente all'avanguardia per aiutare a comprendere (e forse risolvere) i piccoli e grandi problemi della vita di ogni giorno.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Daniele Novara

# **DALLA PARTE DEI GENITORI**

Strumenti per vivere bene  
il proprio ruolo educativo

**FrancoAngeli / LE COMETE**

Copyright © 2009 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

*Ai miei genitori  
che con tutti i loro errori  
mi hanno permesso di fare questa professione*



# Indice

<b>Introduzione</b>	pag. 11
<b>1. Le malattie dell'educazione</b>	» 13
Un'emergenza nuova e particolare: le malattie dell'educazione	» 13
Le difficoltà dell'approccio educativo	» 17
Il sovrappeso infantile: un campanello d'allarme	» 20
Danni da televisione	» 22
L'ambigua natura violenta dei telegiornali	» 26
Sonno e insonnia	» 27
Che cosa sono i ritmi circadiani?	» 29
L'insostenibile proposta del Metodo Estivill	» 30
Il lettone e i suoi rischi	» 32
I dati di una ricerca	» 33
Enuresi notturna e orfanità educativa	» 35
Il senso del pudore e il suo ruolo nell'educazione sessuale dei figli	» 37
Per una pedagogia della sessualità	» 39
<b>2. La grande trasformazione del ruolo dei genitori</b>	» 43
Genitori che educano: una novità storica	» 43
Famiglie del passato, famiglie del presente	» 45
Il figlio unico	» 47
L'educazione dei bambini nella storia	» 48
Le fasce dei neonati	» 48

Educare o punire?	pag. 54
Dalla famiglia normativa alla famiglia affettiva	» 56
Genitori adottivi: lo scacco della famiglia affettiva	» 58
<b>3. Il ruolo del paterno: la sfida del nostro tempo</b>	» 60
Il tramonto del principio d'autorità e l'assenza del padre	» 60
I codici educativi	» 62
Codice paterno	» 64
Codice materno	» 64
Il papà peluche	» 65
La funzione paterna: regole e interessi vitali	» 67
Limiti e problemi della famiglia affettiva	» 68
La scomparsa delle bande di bambini	» 72
Ma l'educazione dov'è? Orizzonti per una famiglia educativa	» 73
Il bisogno di sostegno pedagogico dei genitori	» 75
<b>4. Le regole e i rituali</b>	» 76
Uno strumento che aiuta a crescere	» 76
Non un comando ma uno spazio di libertà	» 79
Regole per l'infanzia e regole per l'adolescenza	» 81
Coesione e coerenza nella gestione delle regole	» 84
Educare a vestirsi: regole e mutande firmate	» 87
Gli errori più comuni nella gestione delle regole educative	» 88
La regola disattesa e la sua sanzione	» 90
I rituali educativi	» 91
Utilizzare i rituali nell'educazione dei figli	» 93
Rituale educativo	» 94
Regola educativa	» 94
I riti di passaggio nell'adolescenza	» 95
Solo una vacanza? Lavoro estivo e opportunità educative	» 97
<b>5. Conflitti e capacità educativa</b>	» 98
Se il conflitto è una risorsa e non una minaccia	» 98
Conflitti in famiglia. Litigare bene per vivere meglio	» 102
Il quadrante dei conflitti in educazione	» 103

<b>6. Il conflitto intrapersonale: del genitore con se stesso</b>	pag. 106
Conoscersi per educare efficacemente	» 106
Rielaborare l'educazione ricevuta	» 109
Se giocare alla guerra è un problema dei grandi...	» 111
Aspettative, convinzioni, emozioni	» 112
<b>7. Imparare dalle relazioni difficili</b>	» 116
Il conflitto interpersonale: fra genitori e figli	» 116
La comunicazione tra genitori e figli	» 119
Il conflitto esterno: la gestione dei conflitti fra coetanei	» 121
La gestione maieutica dei litigi fra i bambini	» 122
La gestione educativa della rabbia. Dalla rabbia al litigio	» 125
<b>8. La coesione educativa</b>	» 127
Il conflitto organizzativo: fra genitori in merito all'educazione dei figli	» 127
Costruire la coesione educativa	» 130
La gestione dei figli nelle coppie separate	» 132
La coesione educativa	» 135
Il patto formativo tra genitori e insegnanti	» 135
La comunità educante	» 138
<b>Bibliografia</b>	» 141



## Introduzione

Questo libro raccoglie parte della mia esperienza di consulente pedagogico per i genitori. Ascolto e analizzo i problemi da un punto di vista che non è né medico né psicologico, bensì educativo.

Stiamo attraversando un momento pedagogicamente critico ma, a mio avviso, anche affascinante. Modelli da seguire ce ne sono sempre meno, ognuno cerca di arrangiarsi come può. Di certo oggi i genitori sono attenti a non ripetere gli errori di chi li ha preceduti e per questo si propongono di instaurare con i figli una relazione diversa, più autentica, nella quale sia possibile interpretare un ruolo, sostanzialmente nuovo, che contempla anche l'accettazione e la consapevolezza dei propri sbagli.

La mia attività di consulente pedagogico comincia dal riconoscimento e dalla stima profonda che sento nei confronti di questa nuova generazione di genitori.

Cerco di aiutarli a fronteggiare un *figlio tirannico* e a capire che è arrivato il momento di tirarlo fuori dal lettone per spingerlo a fare da solo; a liberarsi dai miti consumistici degli abiti e dei giocattoli all'ultima moda; a riscoprire il loro ruolo essenziale di educatori per non diventare *complici di una società usa e getta*. Il mio intento è di sostenerli, di "fare squadra" in un progetto comune di matrice educativa, e di accompagnarli nel difficile compito di far crescere i figli verso l'autonomia. Cerco di far comprendere loro che imparare ad accettare gli inevitabili conflitti – fra i genitori stessi, con i figli e con gli insegnanti – e trasformarli in occasioni arricchenti, di conoscenza reciproca, è una parte necessaria di questo percorso. Li aiuto a distinguere una regola da una punizione (cosa che i loro genitori normalmente non sapevano fare), a riconoscerne l'importanza e il senso educativo nella *chiarezza della comunicazione* e nella *sostenibilità personale*, a capire che una regola per essere educativa deve essere concordata e condivisa, e che i figli ne hanno assoluto bisogno, come di un argine, di un confine di sicurezza.

Cerco di far comprendere ai nuovi genitori perché un rapporto piacevole non è la cosa più importante, che può andar bene nella relazione con i nonni o con gli amici, ma che il genitore non è semplicemente un amico. Fare resistenza per insegnare ai figli come conquistarsi la vita può essere faticoso, ma dà soddisfazione e consente ai figli di imparare a vivere anche senza i genitori.

Ho raccolto tante storie e le ho raccontate in maniera indiretta nelle pagine di questo libro. Vorrei che fosse considerato uno strumento essenziale e pratico, che possa aiutarli ad affrontare il difficile momento che stiamo attraversando con maggior fiducia e come una grandissima, straordinaria, forse unica e irripetibile opportunità. Mi auguro che possa rivelarsi utile a chi vuole provare a coniugare l'educazione con la felicità, i conflitti con la crescita, la fatica con l'autonomia.

Il libro non propone ricette sbrigative ma vuole riscoprire e valorizzare la capacità creativa dei genitori nel saper leggere, analizzare e comprendere quello che sperimentano ogni giorno o in particolari momenti. Le mie riflessioni offrono spunti per andare oltre le risposte e i rimedi più facili e immediati, sempre più spesso di tipo farmacologico, nell'ottica di favorire una più profonda e reciproca responsabilizzazione dei genitori, e di conseguenza anche dei loro figli.

Ho fiducia che si possa fare di meglio e, passo dopo passo, raggiungere traguardi lontani, per lasciare alle prossime generazioni un mondo e un pianeta migliori.

## 1. Le malattie dell'educazione

### Un'emergenza nuova e particolare: le malattie dell'educazione

Il concetto che introduco di *malattie dell'educazione* è nuovo e serve a definire, a comprendere, e a individuare come affrontare situazioni che oggi sono molto diffuse nella vita dei bambini e che sono ritenute in alcuni casi problematiche, in altri addirittura pericolose, persino dai pediatri. Si tratta, a mio parere, più che di malattie vere e proprie, di carenze nel rapporto educativo: quando questo rapporto non è adeguato alle necessità evolutive dei bambini, questi ultimi finiscono con il presentare i sintomi psicofisici, comportamentali, emotivi, che preoccupano come vere malattie.

Se adottiamo una prospettiva educativa per dare un'interpretazione di questi sintomi potremo comprendere le principali problematiche nel rapporto fra genitori e figli.

È molto importante accostarsi alla vita dei bambini e delle bambine con uno sguardo educativo, ponendosi cioè due domande fondamentali: "Che cosa stanno imparando il bambino o la bambina in una data situazione?" e "Che cosa possono fare i genitori, o più in generale gli adulti, per aiutarli a diventare grandi e ad apprendere dalle loro esperienze significative?".

Propongo in questo libro una prospettiva operativa e pratica che ritengo possa interessare, al di là dei casi limite e dei contesti critici, anche bambini con uno sviluppo sufficiente e adeguato ma che presentano problemi di varia natura.

Il concetto di malattie dell'educazione che propongo è analogo a quello espresso dalla psicoanalista francese Françoise Dolto che sviluppò il suo profondo interesse verso i problemi dell'educazione, impegnandosi in diverse iniziative e scrivendo libri per genitori. Dolto proveniva da un ambiente altoborghese nel quale erano piuttosto evidenti i sintomi del disagio infantile; la constatazione di questo disagio fece nascere in lei un

desiderio profondo di cercare di prevenirlo e di provare a guarirlo diventando un *medico dell'educazione*. Dolto utilizzò questo termine<sup>1</sup> per mettere in luce come anche l'educazione possa provocare gravi disturbi che si trasformano in vere e proprie malattie. Il pensiero di Françoise Dolto è in ogni caso più clinico che pedagogico, pertanto è diverso da quello che io propongo in questo libro. Tuttavia la psicoanalista francese si era posta lo stesso problema.

*Con malattie dell'educazione intendo allora tutte quelle forme patologiche evidenti nel comportamento infantile, sia di carattere fisico che mentale, le cui cause si collocano in ambito educativo: nelle modalità e nelle pratiche di gestione della crescita e dello sviluppo infantile o adolescenziale.*

In questo senso l'origine della patologia educativa è prevalentemente di tipo familiare-genitoriale, anche se non esclusivamente. Basti pensare per esempio a quei contesti sportivi nei quali si attivano dinamiche che producono uno stress eccessivo in età premature. Tuttavia è il rapporto con i genitori quello che espone maggiormente bambini e bambine alle conseguenze dannose dei processi educativi.

I genitori di oggi, per acquisire la compiacenza del figlio ed evitare di vivere situazioni di tensione, interpretano il proprio ruolo in senso prevalentemente gradevole e affettuoso, e solitamente si impegnano più nel convincerlo che nell'educarlo. Spesso accade poi che i ruoli si invertano e sono molti i figli che devono sostenere i genitori, piuttosto che il contrario, soprattutto nei casi in aumento dei genitori single. Le figure che la società tradizionale offriva a sostegno delle famiglie – nonni, zii, vicini di casa e così via – sono quasi completamente scomparse e si vive sempre più isolati nelle mura domestiche, senza alcun salvagente umano.

<sup>1</sup> Si veda: Dolto F., *Infanzia*, Archinto, Milano, 2003, pp. 74 e 76: “So che è stato importantissimo per farmi vivere: sapere che al di fuori della mia famiglia c'erano persone che capivano i bambini, e io avrei voluto diventare una di queste persone. Lo sapevo fin da piccola, perché a otto anni dicevo che volevo diventare medico dell'educazione. I miei mi chiedevano cosa volesse dire e io rispondevo: 'Non so, ma dovrebbe esserci'. Un medico che sa che quando qualcosa non va nell'educazione dei bambini, questi si ammalano, ma le loro non sono vere malattie, anche se creano un sacco di noie alle famiglie e complicano la vita dei bambini che potrebbe essere tanto serena!”.

Si veda anche Dolto F., *Le parole dei bambini*, Mondadori, Milano, 1988, p. 45: “Medico dell'educazione: può anche voler dire che occorre un medico per riparare gli errori di un'educazione che può causare più ferite di quante non ne sani. E pensando all'educazione non avevo in mente un sistema pedagogico conscio, ma le interrelazioni inconscie che animano la vita familiare. L'interrelazione tra gli adulti e i bambini produce patologia o salute. Non era la psicopatologia a interessarmi: bisognava lavorare alla comprensione e al risanamento di quelle relazioni fondamentali, aiutare i bambini e gli stessi genitori a capire meglio se stessi e l'altro”.

La figura dell'adulto si è stemperata, in una società ormai adolescentizzata nella quale *l'eterno giovane* si consente onnipotentemente di consumare, consumare, consumare.

1984 non è soltanto il titolo di un famoso libro di George Orwell, ma è anche la data d'inizio, in Italia e non solo, della televisione commerciale e pervasiva che ha conquistato tutti, derubandoci dell'esperienza diretta e trasformandola in un'esperienza virtuale, dominata da fantasie di possesso e di onnipotenza consumistica.

È un destino che progressivamente si sviluppa in maniera implicita e inconsapevole: apparentemente i bambini hanno tutto, forse troppo, ma questo non soddisfa i loro bisogni umani più profondi.

Nuovi profili infantili, segnalati anche dalla neuropsichiatria, come il *bambino tirannico* o *l'adolescente prolungato*, ne sono un concreto esempio. Si tratta di situazioni storicamente inedite se si pensa che i bambini sono stati quasi sempre tiranneggiati dagli adulti e che l'adolescenza è sempre stata un'età di passaggio.

Questo è quello che io vedo accadere: l'assenza dei genitori in quanto figure educative, ma più in generale il fatto che l'adulto ha assunto un ruolo di esclusivo riferimento affettivo, ha eroso progressivamente il senso stesso della presenza adulta nella vita delle nuove generazioni. I processi in atto sono molteplici: si sta creando non solo una *maternalizzazione della figura del padre*, ma anche un'*orfanità diffusa*, intesa non come situazione straordinaria o biologica, ma come dimensione psichica che ha origine nell'assenza reale o percepita delle figure genitoriali. I genitori dovrebbero infatti essere quei punti di riferimento sicuri, stabili, continuativi, in grado di garantire un attaccamento primario nel primo anno di vita e la capacità di *stare al mondo* negli anni successivi.

Assistiamo sempre di più a un'interpretazione del ruolo genitoriale in chiave unicamente emotiva, con un appiattimento che non consente ai figli di poter crescere in autonomia misurandosi con le proprie forze.

All'interno di questo quadro si collocano allora fenomeni nuovi, anche dal punto di vista della patogenesi, che preoccupano sia per la loro procrastinazione (come l'enuresi notturna), sia per la sempre maggiore diffusione (come l'obesità, l'insonnia o le difficoltà scolastiche), sia per la precocità con cui si presentano rispetto al passato (come i disturbi alimentari o gli atteggiamenti erotizzati in età improprie). Si tratta di malattie dell'educazione.

Questi fenomeni raramente sono oggetto di indagini accurate, a meno che non siano ritenuti da qualche industria farmaceutica potenzialmente interessanti in ottica commerciale. Eppure sono fenomeni significativi e molto interessanti e un discorso pedagogico che voglia cercare di dare risposte

efficaci alle emergenze più attuali non può prescindere da un'analisi attenta che parta da queste realtà.

Occorre quindi ridefinire alcune forme specifiche di disturbo infantile e coglierne coraggiosamente i risvolti pedagogici.

La mancanza della percezione e dell'assunzione di un ruolo educativo da parte del genitore, un ruolo centrato consapevolmente sulla stabilità della presenza, sulla chiarezza delle regole educative e su una distanza relazionale sufficiente a garantire il riconoscimento dei figli, produce una serie di sintomi che rappresentano e confermano reciproci disagi psicologici. Accade poi che i genitori mettano in atto inevitabili compensazioni autobiografiche: spesso, infatti, gli adulti vivono grandi sofferenze collegate ai propri vissuti infantili e senza accorgersene agiscono comportamenti a partire da quei ricordi, in questo modo però privano i bambini e le bambine del diritto a una buona educazione, essenziale per poter diventare grandi e non restare dipendenti dai genitori per tutta la vita.

Spesso le malattie dell'educazione vengono considerate e affrontate in termini medici e farmacologici, come nel caso del largo utilizzo del farmaco *Nopron*<sup>2</sup>, che cura l'insonnia infantile. Presumo esistano o siano in studio anche farmaci contro l'obesità o la mancanza di concentrazione a scuola. Ma, la deriva farmacologica nella gestione dei disturbi che non hanno una genesi medica, è fuorviante e pericolosa.

*Lo strumento principale di cura dovrebbe essere la comprensione dell'origine educativa di molti disturbi.*

Per riconoscere le più diffuse patologie che derivano da problemi educativi proporrò ora un'analisi di alcuni casi e di alcune situazioni concrete, che spesso sono interpretate nei modi più svariati o passano quasi inosservate.

Durante le mie conferenze racconto spesso questo episodio. L'ho intitolato "La cotoletta nanosecondo". Mi trovavo una domenica in un ristorante del Nord Italia, e avevo accanto una grande tavolata di familiari dove erano presenti varie generazioni. Una ragazzina di circa undici anni, con pantaloni aderenti e la scritta "Guardami" sui glutei, ordina una cotoletta. La cotoletta arriva. Con una velocità impressionante la madre, seduta a tre sedie di distanza, piomba sulla cotoletta per tagliarla alla figlia. Seduto al tavolo vicino, ho un sussulto osservando quello che sta succedendo, ma nessuno dei commensali della ragazzina si meraviglia del gesto materno.

<sup>2</sup> A base di Niaprazina, un sedativo non benzodiazepinico, il *Nopron* è un farmaco che agisce sul sistema nervoso centrale e che può dare dipendenza.

Si tratta di un esempio, se vogliamo un po' folcloristico, di forme di cura che apparentemente significano estrema affettuosità, ma che da un punto di vista educativo rappresentano modalità preoccupanti di sottrazione profonda dell'esperienza di crescita. Si aggiunga inoltre la constatazione che l'adulto, il genitore, sembra in alcuni casi trasformato in una sorta di baby-sitter o di tutor amicale.

Il genitore che vuole apparire simpatico ai figli è una figura molto comune e piuttosto emblematica di questa nuova situazione storica, nuova da tutti i punti di vista. Fino a una o due generazioni fa, l'ultima preoccupazione dei genitori era quella di rendersi simpatici ai figli. Oggi invece la confidenza prevale sulla distanza educativa.

## **Le difficoltà dell'approccio educativo**

Che cosa significa che l'aspetto emotivo domina oggi in educazione sull'aspetto educativo?

In questa fase storica i genitori tendono a vivere i figli in una dimensione emotiva: l'obiettivo della relazione con i figli è quello di star bene insieme, vivere belle emozioni, creare una dimensione affettiva positiva. In realtà questa è una prospettiva che si origina dal bisogno di realizzazione dei genitori (avere una famiglia felice) più che da quello dei figli stessi. Il bisogno dei figli è piuttosto quello di crescere e di essere accompagnati verso l'autonomia, e questo bisogno è prioritario rispetto a quello di star bene con i propri genitori. La prospettiva, che riconosce questa esigenza di crescita e che orienta in questo senso la relazione, è quella educativa.

Passare da un'impostazione emotiva a una educativa è difficile. La paura di ferire, che proviene dai tanti fantasmi di origine autobiografica legati a sofferenze presunte o reali vissute dai genitori durante la propria infanzia<sup>3</sup>, agisce in profondità. La sofferenza infantile rappresenta così una paura autobiografica che il genitore cerca di evitare al figlio, rimuovendola, nella convinzione che una crescita sana non debba o non possa comprendere elementi di frustrazione.

<sup>3</sup> Ho in casa un libretto in dialetto piacentino che riporta i termini dell'educazione tradizionale. Ve ne segnalo qualcuno: *cupô* = ceffone dato sul collo (*cupâ*), tra le spalle e la nuca; *gnocc* = pugno, generalmente sulla testa; *pe i dël cù* = calcio nel sedere, di chi generalmente era in fuga, di scarso effetto; *platô* = schiaffone, dato sulla testa, per punizioni di media pesantezza; *sgiâfa* = schiaffo, era usato molto facilmente per cose anche da nulla; *sgiafô* = ceffone più pesante dello schiaffo; *sòcla* = zoccolo in legno, di solito veniva tirato dalla mamma esasperata; raramente colpiva.

La *tirannia autobiografica si esercita sui genitori in vari modi*: chi ha avuto un'educazione molto rigida tende ad assumere un atteggiamento di eccessiva confidenzialità e tende a compensare il proprio vissuto con una sorta di *coazione a ripetere speculare* che, a prescindere da ogni logica educativa, è frutto di una personale rielaborazione esistenziale e non del voler dare una risposta adeguata ai bisogni educativi dei figli.

Spesso, durante le consulenze ai genitori, quando invito ad affrontare alcune dinamiche o a prendere decisioni importanti nell'ottica di favorire lo sviluppo autonomo dei figli (come per esempio, decidere di non far più dormire nel lettone il figlio o la figlia di sei o sette anni) percepisco la forte preoccupazione che il bambino, lasciato solo, pianga e soffra. La convinzione che un bambino che piange stia sicuramente soffrendo è un paradosso pedagogico. Il pianto, a livello infantile, è lo strumento di comunicazione per antonomasia. Pensarlo necessariamente legato al dolore è un'eccentricità. Infatti, in quanto forma di comunicazione, non può essere associato necessariamente alla sofferenza. Le motivazioni del pianto sono molteplici ma, se lo consideriamo unicamente collegato a una struttura autobiografica, e non nella sua natura di struttura comunicativa, lo troveremo sostanzialmente associato alla sofferenza. Se interpretiamo il pianto soltanto come espressione o memoria emotiva di sofferenza, a un bambino basta davvero poco per metterci in difficoltà. I bambini vivono della vita psichica dei genitori e sono perciò perfettamente in grado di cogliere quali sono i temi che un genitore porta con sé. Per esempio, pensiamo al vissuto dell'esclusione: un bambino percepisce abbastanza chiaramente quando il padre o la madre da piccoli si sono sentiti esclusi. A questo punto si può attivare il ricatto: "Se non mi fai vedere il programma sul wrestling, domani non so di cosa discutere coi miei compagni. Faccio la figura di quello che non può stare con gli altri". E così se appunto il genitore in questione, a suo tempo, era stato escluso dal gruppo, in lui riaffiorano automaticamente fantasmi e rievocazioni negative e il figlio finisce per ottenere ciò che ha chiesto. Ecco come i vissuti personali possono trasformarsi in strutture pedagogiche di tipo tirannico che impediscono al genitore di passare dalla dimensione emotiva a quella educativa.

Quando è la paura di ferire che muove le decisioni pedagogiche, decadono ruolo e autorevolezza. Una bambina di otto anni che accompagnata a dormire nel suo letto si dispera, mette inconsciamente in atto un meccanismo che deriva in qualche modo dalla consapevolezza che i genitori non sono in grado di garantirla un contenimento adeguato. In questo caso però deve essere chiaro che il pianto ha il significato opposto rispetto a quello che gli attribuisce il genitore.

Per questi motivi ritengo che nella formazione dei genitori e nelle con-

sulenze pedagogiche che vengono fatte sia importantissimo rivisitare il proprio passato con le paure e i vissuti che lo caratterizzano, per evitare che esse si strutturino a svantaggio del rapporto educativo.

Pensiamo ai litigi fra cugini, compagni e fratelli: c'è sempre chi ha avuto un compagno che lo tormentava e perciò fa in modo di evitare che a suo figlio capiti la stessa frustrante esperienza, selezionando comportamenti e atteggiamenti finalizzati esclusivamente alla serenità e alla gratificazione. Questo mi fa stare bene, questo mi fa stare male; questa è una buona emozione, questa è una cattiva emozione... il tutto però commisurato al peso dei bisogni dei genitori che i figli scontano e sostengono.

Un'altra difficoltà che impedisce ai genitori di orientarsi in senso educativo nel rapporto con i figli è il *rispecchiamento narcisistico*.

Il narcisismo è una forma di autoreferenzialità che impedisce di mettersi nei panni degli altri, di vedere i bisogni altrui, di riconoscerli e di avere strutture psichiche empatiche<sup>4</sup>. Il che non differisce molto da quanto avveniva nelle famiglie tradizionali, quando i figli venivano considerati unicamente in una logica di necessità sociale.

Il genitore narcisista vive il figlio solo in relazione alle proprie aspettative personali senza riuscire a stabilire quella naturale separazione fra alterità: io sono io, mio figlio è un'altra struttura di vita, di destino, di esperienza. È come se la simbiosi, caratteristica e necessaria della relazione tra madre e figlio nel primo anno di vita, si mantenesse per sempre. Ma se in una prima fase, quella della totale dipendenza, il legame fra madre e figlio deve essere fortissimo e assecondare completamente i bisogni del bambino e garantirne la sopravvivenza, accade purtroppo che molti genitori assumano quel modello come riferimento che tende a perdurare anche quando non sono più necessarie una protezione e una cura così intense. I genitori narcisisti, in particolare, non riescono a far fronte al processo di crescita naturale dei figli, tendono a mantenere il legame simbiotico, e vengono meno al loro ruolo specifico che è quello di opporre resistenza e rappresentare un argine contenitivo per i propri bambini.

Possiamo con una metafora paragonare la funzione genitoriale a quella del greto di un fiume: senza argini solidi l'impeto della vita dei bambini,

<sup>4</sup> Il narcisismo è una malattia, cioè una struttura patologica di personalità, che fino agli anni Settanta era considerata semplicemente un caso clinico. Fu poi il grande sociologo americano Christopher Lasch, specialmente con il libro *Le età del narcisismo* (Bompiani, Milano, 1990) ad affermare che il narcisismo non è più da considerarsi una struttura patologica ma è divenuto una struttura sociale, utilizzando un concetto psichiatrico per affermare come ciò che era anomalo fosse diventato normale.